



Foto Ansa Epa



dell'Esercito che costerà alla fine oltre 12 miliardi di euro. Un ripensamento che deve riguardare anche la dimensione quantitativa delle nostre Forze Armate.

Questi i dati: le Forze Armate italiane contano complessivamente 178.600 unità (Esercito 104.000; Marina 32.300; Aeronautica 42.300). La Gran Bretagna conta, complessivamente, 177.000 unità in divisa; la Germania 152.000; la Spagna, 135.000; l'Olanda 44.700; il Canada, 41.800. Molti analisti, non certo tacciabili di veteropacifismo, considerano l'organico delle nostre Forze Armate eccessivo, non giustificabile dal nostro impegno in missioni all'estero né funzionale ad una visione più dinamica, e integrata, di un moderno ed efficiente sistema di difesa.

La riduzione ipotizzabile è di 30-40mila unità. Ma l'anomalia italiana, in questo campo, investe un dato che non ha eguali tra i Paesi europei a noi dimensionabili, e anche oltre: il rapporto tra stipendi del personale e bilancio complessivo della Difesa. Il bilancio 2011 della Difesa prevede 14 miliardi di euro. Anche considerando i fondi per le missioni si arriva a 15,5 miliardi di euro. E di questo totale ben 9,5 miliardi sono destinati al personale: oltre i due terzi del bilancio. La spesa per il personale invece di diminuire è aumentata di quasi l'1%: un incremento che non risponde di certo a criteri di «buona amministrazione».

Quanto alla «dieta» declamata dal Governo Berlusconi-Tremonti-La Russa, rimarca generale Leonardo Tricarico (ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica e socio della Fondazione Icsa), i tagli non hanno abolito gli sprechi ma hanno inciso «sugli stanziamenti per l'esercizio, ossia addestramento, manutenzione e infrastrutture»: insomma, un disastro.

Riflette in proposito Andrea Nativi, curatore del Rapporto Difesa 2011 della Fondazione Icsa: «La situazione della Difesa italiana è sempre più precaria perché si continua a rimandare quell'intervento complessivo di razionalizzazione che tutti i partner stanno realizzando o hanno già realizzato...». L'Italia ha perso tempo prezioso. E il costo del «non decidere», rileva sempre Nativi, «è elevato perché si continuano a sprecare soldi mantenendo una struttura inadeguata e perché i partner si stanno muovendo». Rischiamo di rimanere gli unici a non aver dato mano alla ristrutturazione delle Forze Armate. Un ben triste primato. Triste e costoso. ♦

caso arrivando a una vera e propria sospensione, mentre in Olanda la Corte dei conti ha aperto un dossier sull'argomento.

Ma il dossier che l'Italia dovrebbe aprire al più presto è più ampio e ambizioso, investendo il complesso delle nostre spese militari con una visione strategica e non ragionieristica. Una necessità che non sembra sfuggire al ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola: «Oggi lo strumento militare, così come è strutturato, non è più sostenibile. Questa è la realtà. E la realtà, oggi, impone una revisione dello strumento per conservare ciò che più conta, la sua operatività e la sua efficacia...»: così Di Paola nel tradizionale messaggio di fine anno rivolto al personale, civile e militare, della Difesa. Revisione dello strumento militare significa, ad esempio, riflettere sulla dimensione dei nostri investimenti in armamenti. Non ci sono solo gli F35, ma l'ultima tranche del programma per i caccia Eurofighter (5 miliardi); l'acquisto di 8 aerei senza pilota (1,3 miliardi); l'acquisto di 100 nuovi elicotteri NH-90 (4 miliardi); l'acquisto di 10 fregate Fremm (5 miliardi); 2 sommergibili militari (1 miliardo); il programma per i sistemi digitali

L'EDITORIALE

Claudio Sardo

PUNTARE SULL'EUROPA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Una cifra enorme. Per di più ingiustificata rispetto alle esigenze delle nostre Forze armate e alla prospettiva di una maggiore integrazione europea, che resta l'orizzonte strategico del Paese.

E non è la sola spesa incoerente. Umberto De Giovannangeli documenta su queste pagine altre disfunzioni. I militari arruolati nelle nostre Forze armate sono 178 mila, persino più della Gran Bretagna, ma quelli idonei a partecipare a missioni all'estero superano di poco le 15 mila unità. Un deficit competitivo che trova riscontro in altri dati: da noi il 62% del bilancio del ministero è destinato appunto agli stipendi, mentre in Gran Bretagna i costi del personale non arrivano al 30%. E si può continuare: abbiamo 500 tra generali e ammiragli, chissà se la Cina raggiunge un simile record. La nostra flotta vanta due portaerei, la Garibaldi e la Cavour, ma è dubbia la loro utilità. Una portaerei - va detto in tempo di sacrifici - costa quanto un'intera manovra correttiva.

Certo, non sarebbe serio, né giusto affrontare il tema della difesa, così cruciale per la politica estera di un Paese e dunque per il suo ruolo nel consesso internazionale, solo dal versante dei costi. Tanto meno chi ama la pace, e si batte perché si affermi il diritto sui suprasi e le violenze, può permettersi di liquidare sbrigativamente il problema del modello di difesa. C'è una connessione tra uomini, mezzi, tecnologie, scelte politiche che fa della difesa una dei caratteri di un sistema-Paese. Il programma Jsf, quello degli F35, ad esempio, ha anche contenuti industriali ed economici: l'Italia fa parte del gruppo di testa, le tecnologie avanzate hanno ricadute civili, diverse nostre imprese sono coinvolte. Ma ciò non toglie che oggi i contratti di acquisti vadano rivisti. Lo stesso ministro Di Paola ha riconosciuto la necessità di un taglio di bilancio

e di una ridefinizione della *mission* nazionale: il ripensamento non può non riguardare i contratti di tutti i nuovi sistemi d'arma, a partire dagli F35. Del resto, anche Usa e Gran Bretagna stanno rallentando i loro acquisti (e l'Italia può comunque risersarsi, entro la fine del programma Jsf a cui partecipa, di ridurre l'ordinativo, dopo aver verificato le proprie esigenze insieme agli alleati europei).

La direttrice politica su cui orientare il nostro modello di difesa è esattamente questa: l'Europa sempre più integrata. Non c'è difesa realistica per l'Italia - che la si intenda come protezione da pericoli esterni o come impegno attivo per garantire il diritto internazionale - se non in un'Europa unita. La difesa europea è più utile e anche meno costosa. Per noi comporta il passaggio da un modello "bilanciato" (come se fossimo una media-potenza solitaria) a un modello "integrato" (ovviamente nell'Ue).

Purtroppo gli anni del governo Berlusconi si sono consumati nell'inerzia. Addirittura Gran Bretagna e Francia hanno stipulato una storica intesa sugli assetti aereo-navali comuni: non si costruirà più in futuro una portaerei solo francese o solo inglese. Noi invece non abbiamo fatto nulla. Né in direzione di cooperazioni bilaterali, né di una cooperazione rafforzata in Europa. È questa invece la frontiera del rigore e al tempo stesso di un rafforzamento del nostro ruolo nazionale. Come è avvenuto durante il governo Prodi, quando l'Italia assunse il comando di Unifil 2 in Libano ottenendo grandi apprezzamenti in tutto il mondo (e ora un altro italiano, il generale Paolo Serra, è stato nominato alla guida della missione Onu).

In ogni caso il governo Monti deve agire, vincere le resistenze interne. Lo status quo non porta prestigio né all'Italia né alla sue Forze armate.